

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XXI - 15 aprile 1965 - n. 7

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Gino Giraldi -
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4d
(Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale n.
1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II -
Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb.
semplice L. 1000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero
L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938.
Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo si sofferma a considerare le cause che hanno provo-
cato le recenti agitazioni in Università e vuole essere un richiamo
alla serietà.

A pag. 4 un'analisi del « piano Pieraccini » nei capitoli della
ricerca e dell'istruzione.

La riflessione a pag. 2 è un invito a meditare il valore del-
l'ascesi cristiana nel suo vero valore di imitazione di Cristo.

A pag. 3 un contributo per analizzare i rapporti che intercorrono
fra il pensiero scientifico europeo e l'unificazione mondiale.

Ancora alcune riflessioni sul dialogo considerato questa volta
come termine di riferimento del nostro impegno fucino, a pag. 7.

L'editoriale prendendo come punto di riflessione il discorso di
Johnson a Baltimora, considera alcuni aspetti della situazione nel
Vietnam.

Gli Stati Uniti e la crisi vietnamita

Alla John Hopkins University il Presidente Johnson, parlando
sulla crisi del Vietnam del Sud, ha dichiarato che gli Stati Uniti
sono pronti a « discussioni senza condizioni », miranti ad una
soluzione pacifica del conflitto vietnamita, ed ha anche proposto
un programma di assistenza americana al Sud-Est asiatico per
l'ammontare di un miliardo di dollari, ma ha escluso un disim-
pegno degli Stati Uniti che equivalga ad una « ritirata ».

Con questo insospettato, ma non troppo, cambiamento di ro-
ta Johnson sembra aver completamente ribaltato la posizione ame-
ricana divenuta, da negativa, positiva ed aperta ad una rapida
soluzione. Quello che maggiormente colpisce è non tanto il mu-
tamento dell'atteggiamento formale, cosa che prima o poi sa-
rebbe stata necessaria, quanto l'aver mutato tutta la prospettiva
dell'azione politica americana. Da quando, infatti, era morto il
presidente Kennedy la politica estera americana non era più so-
stenuta da tutto un atteggiamento spirituale e morale che fosse
apportatore di una serie di valori, operanti nella realtà e non
affermati aprioristicamente, quali la libertà, la democrazia, il
progresso civile, il rispetto della persona umana etc.

Non si può negare che la situazione strategica, sia militare
che psicologica, del Vietnam del Sud è veramente importante
e delicata ed un eventuale cedimento « senza condizioni » por-
terebbe le democrazie occidentali ad una situazione veramente pe-
ricolosa. Infatti tutto il Sud-Est asiatico, sarebbe completamente
aperto alla dominazione cinese con conseguenze senza dubbio ne-
faste per l'Occidente come per la stessa Unione Sovietica.

Ciò è confermato dall'atteggiamento remissivo e paziente, al-
meno sul piano sostanziale, che l'URSS ha finora tenuto nei con-
fronti della politica americana nel Vietnam.

Ma considerando le componenti fondamentali della crisi del
Sud-Est asiatico ci sembra che possano essere due: la debolezza in-
terna dello Stato Sud-vietnamita e l'atteggiamento degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda la crisi interna, dopo l'infuato regime dei
Dien, i Governi ed i colpi di Stato si sono succeduti con una
rapidità impressionante. D'altra parte gli americani da una prima
fase in cui si limitavano ad assistere alle vicende interne ed a
fornire solamente aiuti militari ed assistenza tecnica, sono pas-
sati ad una fase di diretto impegno nella situazione interna ed
ad una partecipazione attiva nelle azioni di difesa contro i guer-
riglieri del Vietcong. Si è arrivati, quindi, prima agli scontri al
largo delle coste del Vietnam, poi ai bombardamenti delle basi
nel Nord ed alle azioni di rappresaglia ed infine, con effetto psi-
cologico e « pubblicitario » del tutto negativo, all'impiego dei gas.
Ma quello che maggiormente preoccupava l'opinione pubblica mon-
diale ed in special modo quella occidentale, era la mancanza as-
soluta nell'azione concreta di un'offerta di valori che pure pare-
vano essere affermati e si credevano la base politica dell'inter-
vento, quali la libertà, la democrazia, il rispetto della persona.

Era in definitiva carente uno sforzo positivo per la costruzione
di uno stato solido e democratico, lo sforzo di contribuire alla
crescita democratica del popolo vietnamita stimolando una cre-
scita che sorgesse dall'interno e avesse quindi la capacità di for-
mare coscienze libere e democratiche.

Ecco, quindi, le preoccupazioni e i dubbi dei paesi occidentali,
l'appello alla pace del Segretario delle Nazioni Unite U-Tant ed
il documento dei diciassette paesi non allineati.

Con il discorso della John Hopkins University, il presidente
Johnson sembra aver dato una risposta a tutte queste ansie, a
tutti questi timori, a tutti questi dubbi. Ed ha dato una risposta

(Continua a pagina 8)

Esigenza di serietà

**Il fatto che molti, co-
me al solito, si siano
serviti delle recenti
agitazioni negli Ate-
nei per scopi che nul-
la hanno a che ve-
dere con i problemi
universitari, non può
essere usato come pa-
ravento per coprire
la realtà dei problemi.
Resta peraltro chiaro
che per la FUCI la
strada più feconda
non è già quella del-
le agitazioni e delle
proteste ma dello stu-
dio dei problemi e
delle proposte con-
crete di risoluzioni.**

« Ecco cosa vogliono: la
sovietizzazione dell'Univer-
sità ». Quando non si cono-
sce la realtà dei problemi,
quando si è a corto di ar-
gomenti, quando non si
vuol fare la fatica di capi-
re, c'è in Italia un sistema
infallibile: fare ricorso a
qualche parola che abbia la
magica capacità di dissolve-
re ogni ragionamento, ogni
possibile dimostrazione con-
traria soprattutto (ma non

solo) presso l'opinione pub-
blica meno provveduta.

Quando degli universitari
cattolici ritengono inadeg-
uate alle esigenze di rin-
novamento della Università
le proposte di un ministro
cattolico, prima ancora di
esaminare in che consistano
le critiche e quali siano le
proposte alternative si lan-
ciano le parole magiche:
« fanno il gioco dei comu-
nististi! ».

Purtroppo il tono che ha
assunto in questi ultimi tem-
pi la polemica sulla riforma
dell'Università ci spinge
a svolgere qui alcune
considerazioni che speriamo
servano a rimettere a fuoco
i termini della questione e
a ridarci una maggiore se-
renità di giudizio.

I professori incaricati, gli
assistenti, gli studenti sono
ricorsi recentemente allo
« sciopero » (o meglio alla
astensione dalle lezioni e
dall'attività di ricerca) per
la durata di quattro giorni:
siamo ben lontani dal pen-
sare che tutti avessero
uguale coscienza di quello
che facevano, dei motivi
della loro azione; e siamo
altrettanto lontani dal pen-
sare che nessuno abbia vo-
luto approfittare di questa
occasione, come di tante al-
tre, per scopi diversi da
quello del rinnovamento
della Università.

E' problema vecchio, ma

ancora c'è molta strada da
compiere perché si diffon-
da tra tutti coloro che vivo-
no nell'Università una più
precisa conoscenza dei pro-
blemi, una maggiore matu-
rità; altrettanta strada han-
no davanti a sé i giovani
comunisti che, nonostante
qualche positiva modifica-
zione di atteggiamenti, re-
stano essenzialmente legati
ancora oggi all'abitudine in-
veterata di dare interpreta-
zioni strumentali di ogni
fatto, in qualunque settore
della vita nazionale si ve-
rifichi.

Detto questo, però, non
possiamo esimerci dal rico-
noscere un fondamento alle
critiche mosse da una così
larga parte del mondo uni-
versitario alle proposte mi-
nisteriali.

Dei singoli aspetti della
riforma universitaria ci sia-
mo occupati con continuità
su queste pagine fin dal di-
cembre scorso e rimandia-
mo quindi i nostri lettori a
quegli articoli. Ci preme
qui fare due considerazioni
di carattere generale che
non ci è stato possibile
svolgere in quella sede.

In primo luogo ci sem-
bra che un esame sereno e
obiettivo dell'iter compiuto
dalle diverse proposte di
riforma, fino al « piano Gui-
compreso, riveli una preoccupazione

Bepi Tomai

(Continua a pag. 8)



11 aprile 1963. - Giove-
di santo: Papa Giovanni
firma l'Enciclica « Pacem
in terris ».

A due anni di distanza
il documento non ha certo
perso la sua attualità ma
è tuttora vivo oggetto di
studio da parte di quanti
vogliono cogliere il signifi-
cato della propria epoca e
vivono secondo la loro per-
sonale vocazione.

ASCESI CRISTIANA O IMITAZIONE DI CRISTO

Riflessioni

Mi pare sia stato André Gide, che non era certo né un mistico né un asceta ma conosceva bene le cose del cristianesimo, a scrivere che non si può servire Dio se non credendo in lui, mentre non si serve così bene il diavolo come quando lo si ignora.

Con un linguaggio necessariamente diverso che dà una sfumatura particolare ma che nella sostanza direi coincidente, già Platone nell'Ippia minore sosteneva che nessuno fa il male volontariamente. Uno storico del pensiero greco, T. Gomperz, a proposito di questo dialogo disse che qui Platone non è stato serio; al contrario il saggista francese Alain commentava: «Comprendo quel che Platone ha voluto dirci ripetendo che nessuno è cattivo volontariamente. Perché vedo con chiarezza che le virtù sono tutte effetti di volontà, e che il coraggio è in fondo a tutte, mentre la viltà e la pigrizia sono in fondo a tutti i vizi. Non c'è bisogno di volontà per fuggire, per cedere, per dormire troppo o per restare troppo a lungo a tavola: queste cose vanno da sé». Per essere leale, puro, caritatevole, paziente... ci vuole un impegno; per mentire, essere pigri, cedere alle tentazioni... non è richiesto nessuno sforzo, basta un

non-fare, un lasciarsi andare, un ignorare che il diavolo esiste.

Insomma: è vero che il bene è una concentrazione della persona, mentre il male è una demissione. Quando l'uomo fa il male, fa quello a cui lo spinge la sua sensibilità, ma non agisce in conformità alla sua volontà profonda, alla sua volontà essenziale che reclama attraverso la coscienza. Lo sbaglio, la colpa dell'uomo è di fare quello che in realtà non vuole, ma che in lui vuole qualcosa che non è lui, la sua sensibilità, i suoi nervi, le sue abitudini. Il dovere dell'uomo è quello di fare, nonostante gli inviti e le spinte della sensibilità, quello che realmente vuole, e che è quanto gli detta la coscienza cioè la ragione applicata alle verità morali.

Ed è qui che entra in campo l'ascesi.

Si sa che ascesi vuol dire esercizio, allenamento, e che nel suo significato primo voleva dire proprio l'esercizio ginnico, in preparazione alle gare, e che per estensione gli stoici hanno così chiamato l'educazione delle forze dello spirito per acquistare le virtù necessarie a dominare le passioni.

Ora, è abbastanza concreto il pericolo di trasportare questo discorso, così come sta, nella vita cristiana; il pericolo cioè di cadere in un volontarismo ascetico, che vede dipendere la salvezza da un nostro impegno. Credo che possa chiarire il concetto queste righe che prendo da un volumetto che val la pena di conoscere: G. Daujat, *Il cristiano e la grazia*, ed. Paoline. Scrive il Daujat:

«La maggior parte dei nostri contemporanei ricerca lo

sviluppo umano e l'ascesa spirituale dell'uomo mediante lo sforzo delle sue facoltà spirituali naturali. Si propone così una spiritualità dipendente dall'iniziativa dell'uomo e dallo sforzo umano, una spiritualità proporzionata alle nostre capacità naturali, una spiritualità in cui l'uomo tende a superare se stesso e a salire verso Dio. Questa tendenza trova la sua fioritura in tutte le ricerche di eroismi, di ascesi, di metodi e di tecniche spirituali. (...) Occorre tener presente che nessuno sforzo umano, nessuna ascesi, nessun metodo o tecnica, nessun impegno nell'azione o nel lavoro, possono far uscire l'uomo dalla sua condizione peccatrice, farlo salire verso Dio, e dirigerlo al suo vero destino soprannaturale. Non si è cristiani se non dopo aver capito che non è l'uomo che sale, ma è Dio che discende per donarsi a noi, e tutta l'iniziativa non viene dall'uomo, ma da Dio» (pag. 163).

San Paolo con una frase tanto sintetica da diventare ellittica: «Né da colui che vuole, né da colui che corre, ma da Dio che ha misericordia» (Rom. 9, 16).

Ma posto in chiaro questo, e tenuto sempre presente, il discorso sull'ascesi può e deve essere fatto. Non si tratta di una trasposizione pura e semplice di una ascesi naturalistica come può essere quella stoica, ma si tratta di una vita ascetica cristiana: che vede cioè necessario uniformare quella che abbiamo chiamato volontà profonda ed essenziale alla volontà di Dio, e che per questo trova necessaria una continua mortificazione e rinuncia della sensibilità e delle tendenze, una continua «conversione».

Lo so che oggi, anche in reazione al volontarismo ascetico, molti preferiscono non parlare di rinuncia: è sufficiente, dicono, anzi è tutto la vita di carità. Sono pronto a sottoscrivere, ma sommessamente vorrei aggiungere che questa vita di carità (amore a Dio e amore al prossimo: una unica carità) ha bisogno di essere sorretta, aiutata, concretizzata anche. E che è un atto di umiltà necessario quello di mettere la propria attenzione non solo al vertice della vita spirituale, ma pure sui nostri piccoli e grossi difetti che dovremmo correggere ed eliminare, sulle piccole e grandi virtù cui dovremmo giungere: non in una visione unilaterale e quindi parziale, ma neppure nella illusione di un'immediata conquista totale. E' co-

me in una piramide, in cui il vertice unificante risulta dalle molteplici faccie.

Ancora San Paolo ci è di aiuto: nel capitolo 8 della lettera ai Romani mette in luce la bellezza della vita cristiana, la trasfigurazione morale compiuta da essa, lo splendore e la saldezza della sua speranza: «Avete ricevuto uno spirito di filiazione, in cui gridiamo: Abba! Padre!» (v. 15). Ma contemporaneamente ricorda: «Se vivete secondo la carne, morirete; se con lo spirito fate morire le opere del corpo, vivrete» (v. 13). Ed è questo far morire le opere del corpo in vista dello spirito di filiazione che intendiamo per ascesi cristiana. La morale cristiana esige e sviluppa il senso dello sforzo, per ordinare tutto il potenziale umano: il corpo sottomesso allo spirito e lo spirito a Dio, così che la persona si impegni totalmente per scartare tutto quello che si oppone all'amore o lo deteriora, per fissare una linea di condotta conforme alle esigenze concrete di una imitazione virtuosa del Cristo, in ogni campo, quali che siano le circostanze e le situazioni quotidiane.

Con le ultime parole abbiamo toccato il più vero significato dell'ascesi cristiana: la imitazione di Cristo. L'ascesi cristiana non ha il suo fine in se stessa, né in colui che la pratica, ma in Dio: ci si priva di qualcosa, nell'ordine del piacere e del godimento legittimi, non tanto per dominare noi stessi e plasmare la propria personalità, quanto per farne a Dio un sacrificio che ci uniformi al sacrificio di Cristo.

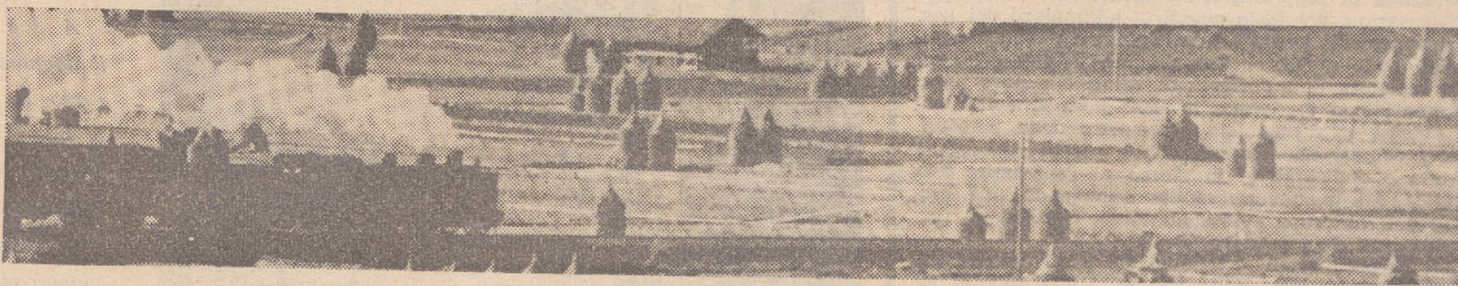
La mia personalità di cristiano infatti è l'assimilazione

a Cristo crocifisso e risorto («mysterium paschale»); ancora una volta, l'ascesi è motivata dall'amore. Rileggiamo Lc. 9, 23: «Se qualcuno vuol venire dietro a me...».

Non so se in altre epoche sia stato più o meno opportuno che oggi, parlare di vita ascetica. So che se ne è sempre parlato, e che occorre parlarne anche oggi. Oggi, cioè nel tipo di società in cui viviamo che rifugge da questi discorsi; oggi, mentre si è giovani e viene la tentazione di rimandare a un domani; oggi, quando siamo chiamati a un lavoro di preparazione alla vita di famiglia e di servizio nella professione.

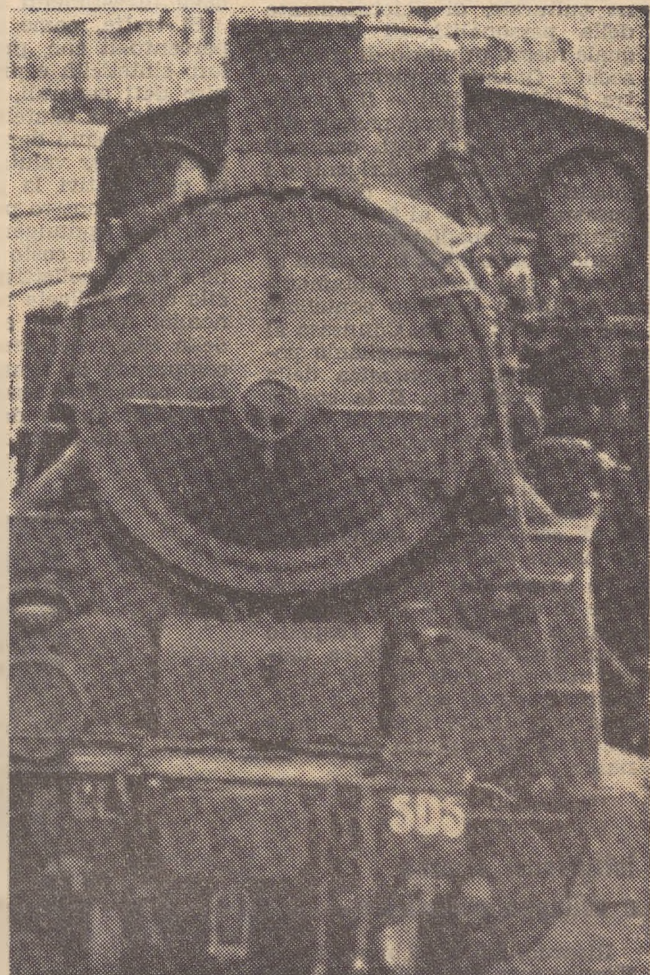
L'enciclica Ecclesiam suam la costituzione dogmatica Lumen gentium affrontano a chiare parole questo argomento. Non abbiamo paura di farne oggetto delle nostre riflessioni, di un nostro esame di coscienza, di un nostro impegno concreto continuativo. Non aspettiamo le grandi occasioni: ogni giorno occorre voler fare il bene. Scriveva appunto René Bazin: «Si ha due o tre volte nella vita l'occasione di essere bravi; quasi tutti i giorni quella di non essere vigliacchi».

M. A.



Considerazioni sui rapporti fra il pensiero scientifico europeo e l'unificazione mondiale

Il posto e la vocazione dell'Europa nella realizzazione di una nuova spiritualità tra tutti i popoli vanno ricercati in quegli aspetti multiformi e apparentemente contraddittori propri della comunità europea: la sua cultura, la sua politica, la sua scienza, la mentalità dell'uomo della strada, il modo di attuare i quotidiani rapporti umani



Giovanni Montinari, incaricato centrale per le attività internazionali, ci ha inviato questo articolo che vuole essere un primo contributo per un lavoro culturale iniziato dagli studenti europei (la commissione europea di Pax Romana si riunirà a Tübingen il 24-25 aprile prossimi).

I problemi qui impostati sono abbastanza impegnativi ed è ovvio che vanno discussi e meglio approfonditi.

Lo spirito europeo è in parte identificabile con lo spirito di critica: cioè un porsi al di fuori delle cose per studiarle, operando una duplice frattura: una tra il soggetto e la cosa studiata, l'altra nelle cose stesse che nel momento in cui sono classificate, definite, distinte, analizzate, misurate, vengono violentate, per così dire, nella loro realtà, vedendo isolata la legge che tenevano nascosta e con l'essere quindi considerate come manifestazioni contingenti di una data astrazione universale.

Analisi, distinzione, astrazione di una legge (aspetti simultanei di uno stesso pro-

cesso) sono, in qualche campo di indagine, alla base del fatto conoscitivo, pur non esaurendolo naturalmente.

Il fatto tecnico risponde ad una dinamica analoga: affidamento di un criterio di costruzione, di una formula tendenzialmente perfetta e quindi di universale applicazione, che, dove arriva, sostituisce qualunque precedente criterio in quanto meno efficiente cioè in certo senso contraddittorio; i prodotti della tecnica perdono così l'originale individualità, che è garantita a quelli dell'artigianato, per diventare riproduzioni infinite e indistinguibili di un unico modello; così come gli uomini che li fabbricano cessano, salvo uno, di essere dei creatori, per divenire degli esecutori, o più propriamente dei «tecnici».

Questa capacità di scindere, questa «critica» per l'appunto, è alla base di tutto lo sviluppo scientifico-tecnico; e costituisce per l'uomo europeo il modo fondamentale di pensare e di porsi di fronte alla realtà, il modo stesso di sentire e di vivere, di organizzare la

convivenza civile e la sua stessa condotta personale; insomma mi sembra che dia l'impronta caratteristica a tutta la spiritualità e alla cultura dell'Europa, dai Greci fino ai giorni nostri.

Fare una analisi anche sommaria di tali problemi è pressoché impossibile ed esula del tutto dalle brevi considerazioni di questo articolo.

Quello che a me sembra importante è invece cogliere la intima coerenza e la unitarietà di tanti aspetti così multiformi e apparentemente contraddittori, nel campo della cultura, della politica, della scienza, come nella mentalità dell'uomo della strada europeo e nel modo di realizzare i quotidiani rapporti umani.

Sono andato a rivedere a questo riguardo gli atti del Congresso di Padova.

Per esempio la commissione tenuta da Giancarlo Piombino sui problemi politici è in gran parte incentrata sulla continua discrepanza esistente nella storia tra gli ideali che l'Europa

si è creata (uguaglianza, giustizia, libertà, fratellanza) e la loro effettiva espressione sul terreno politico. Anche Vittorino Veronese in un punto della sua relazione lamenta le difficoltà che la democrazia parlamentare di tipo anglosassone incontra per realizzarsi «veramente» nell'Europa continentale: e infatti non è necessario un eccessivo senso politico per notare quanto poco i principali paesi siano protetti contro le tentazioni assolutistiche di destra o di sinistra, i rigurgiti nazionalistici più o meno celati, lo stesso disinteresse per le cose politiche che da noi raggiunge la sua espressione più manifesta (e non solo per ignoranza). A difesa della democrazia europea si potrebbe addurre l'esempio di alcuni piccoli paesi, in cui lo spirito di libertà e di civismo sembrano essere assai coltivati. E in effetti si tratta di piccole collettività basate su strutture davvero efficienti (treni in orario, strade pulite, burocrazia irreprensibile, giustizia sociale e assistenza quasi completamente soddisfacenti) e costituite da per-

sone terrorizzate dal disordine e dalla inefficienza in ogni campo... che hanno tra di loro rapporti di fredda funzionalità; ma con generale rispetto degli ideali e generale soddisfazione...

Parimenti la commissione tenuta da Carlo Maria Gregolin sulla ricerca scientifica, nota la carenza di preparazione da cui sono affetti la maggior parte di ricercatori europei e lo scarso impegno e serietà — patrimonio piuttosto dei ricercatori americani e sovietici — rivelati in fondo dagli europei nonostante l'esatta impostazione epistemologica (che mancherebbe invece agli altri) e le affermazioni sul senso della scienza. «C'è una tentazione dilettantistica costantemente presente al fondo della nostra ricerca... e c'è la tentazione a studiare il valore della scienza senza decidersi a diventare scienziati veri».

Anche nel campo più strettamente culturale assistiamo alla tensione «di fatto» tra le affermazioni pluralistiche, «la rinuncia e

Giovanni Montinari

CONTINUA A PAGINA 5

È CHIARO a tutti noi che ridurre la portata della « politica di piano » entro termini meramente economici sarebbe rinunciare in partenza alla sua potenziale carica rinnovatrice. Si tratta, è vero, di razionalizzare (cioè sottomettere alla volontà ed all'intelligenza umana) l'uso delle risorse del nostro paese ma questo va fatto cogliendo la connessione strettissima esistente tra problemi umani e problemi economici e riaffermando nelle scelte concrete, la strumentalità dei secondi rispetto ai primi.

La scuola è stata sempre da noi considerata nella sua funzione civile di liberazione progressiva dall'ignoranza, di formazione culturale, di potenziamento della personalità di ciascuno quale mezzo primario di crescita sociale. Quando leggiamo che — tra il 1964 e il 1981 — il « personale generico » dovrà passare dal 52,7% sul totale degli occupati al 15,3% mentre i « dirigenti » i quadri superiori » dovranno passare dal 3,6% al 6,6% (1) cogliamo immediatamente la grande potenzialità in termini di libertà che questi mutamenti di struttura possono contenere per il nostro paese. Connessa al significato umano cogliamo però la portata economica della crescita scolastica. E la cogliamo proprio in termini di valore — anche se infravalente rispetto ai fini umani generali — mentre non possiamo negare la spinta che (oggi come oggi) le motivazioni economiche danno all'espansione scolastica.

In queste note vorremmo cercare di cogliere — pur in grandissima sintesi — l'aspetto quantitativo della politica dell'istruzione e della ricerca che il nostro paese si appresta a svolgere soprattutto lungo le linee tracciate dal « piano quinquennale ».

Istruzione, ricerca e sviluppo economico

Ricardo, Marx, Schumpeter e Keynes (per non citare che i più noti) avevano previsto — pur adducendo motivi diversi — un momento in cui le economie « mature » dei paesi altamente industrializzati avrebbero raggiunto la stazionarietà del loro processo di sviluppo.

Oggi la teoria economica è concorde nel ritenere che il progresso tecnologico può garantire indefinitamente lo sviluppo dei sistemi economici in cui vi sia piena occupazione di tutte le risorse.

Avvicinandosi anche l'Italia alla piena occupazione, la preoccupazione di garantire la continuità del progresso tecnico diviene primaria anche nel nostro paese. Tale preoccupazione non può che tradursi in una particolare attenzione ai problemi dell'istruzione e della ricerca scientifica. « Nel campo degli impieghi sociali non sembrano in alcuno modo sacrificabili le destinazioni... fondamentali per la formazione del fattore umano dello sviluppo e del progresso tecnico (scuola, preparazione professionale, ricerca scientifica). Questi impegni sono infatti il presupposto per la fertilità degli investimenti direttamente produttivi » (2).

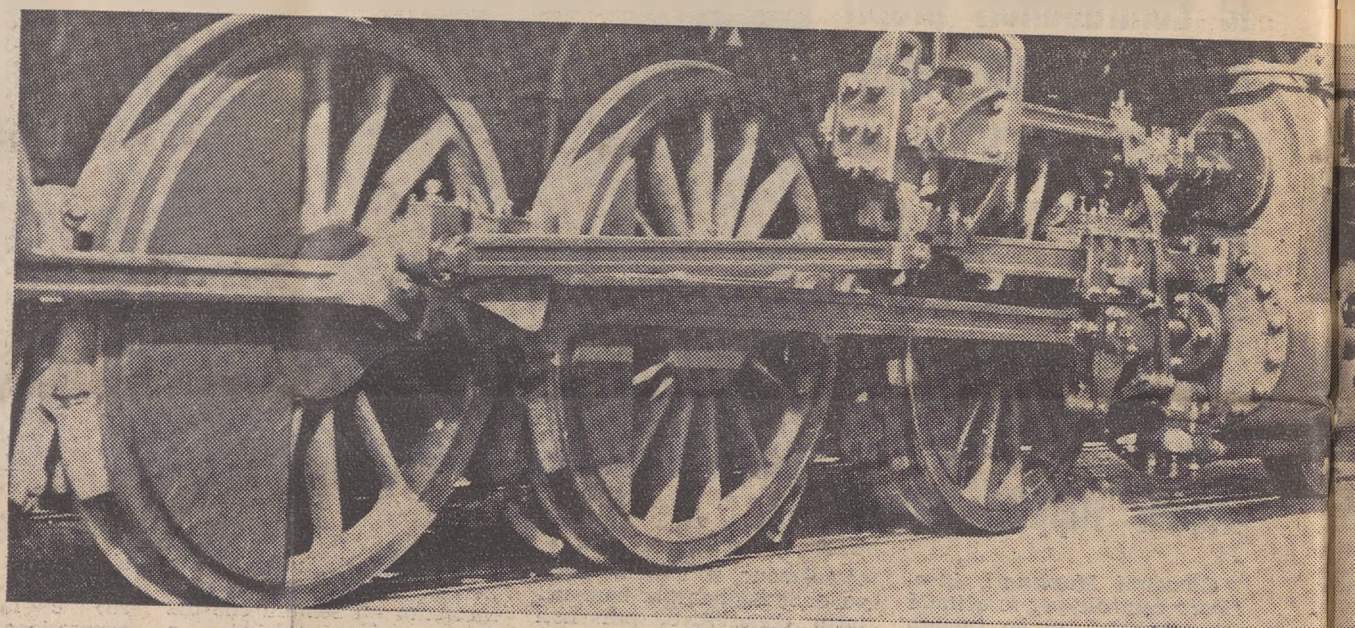
Le spese per la ricerca scientifica sistematica vengono talvolta chiamate dagli economisti spese di « pre-investimento ». Si considera che esse debbano ammontare a circa il 10% del valore degli investimenti direttamente produttivi (3). Ciò significa che non è esagerato affermare che circa l'1,5% del reddito nazionale dovrebbe venire destinato alla ricerca scientifica e tecnologica.

Per quanto riguarda l'istruzione, alcuni pensano che in una economia in sviluppo il suo co-

sto dovrebbe rappresentare il 7-8% del reddito nazionale. In altri termini, in un'economia in cui la formazione di capitale netta si aggira al 15% del reddito nazionale, dovrebbe essere devoluta all'istruzione una quantità di risorse pari circa al 50% degli investimenti netti.

Si tratta, come è chiaro, di percentuali che, proprio per la loro sinteticità e pretesa di fornire dati generali, vanno prese con estrema cautela. Ciò nonostante possono darci alcune indicazioni per valutare in termini quantitativi la politica scolastica del nostro paese.

Si può aggiungere, quasi per inciso, che il costo dell'istruzione è per la collettività superiore alle cifre indicate nei conti economici nazionali e nei bilanci dello Stato nel senso che esso comprende la rinuncia ai beni che potrebbero essere prodotti immediatamente da coloro che frequentano le scuole.



Il « piano » e la spesa per la ricerca

Gli estensori del piano hanno preso coscienza dell'importanza decisiva che la ricerca scientifica ha nello sviluppo economico di un paese. « Data l'attuale situazione del sistema economico italiano nel quale, con l'approssimarsi della piena occupazione lo sviluppo del reddito nazionale dipenderà fondamentalmente dal progresso tecnico, l'intensificazione dell'attività di ricerca costituisce un obiettivo fondamentale del programma » (5). Lo stesso programma riconosce le gravi carenze che il nostro paese ha avuto in questo settore. « Nel quinquennio 1959-63 sono stati investiti nella ricerca circa 400 miliardi di lire pari allo 0,3% del reddito nazionale lordo, rispetto alle percentuali del 2-2,5% investite negli Stati Uniti

Accenni ad un'analisi del piano quinquennale nei capitoli dell'istruzione e della ricerca

quinquennio considerato, a 21.600 miliardi (8), possiamo constatare che il « pre-investimento » nella ricerca ammonta a meno del 5% degli investimenti. Questa percentuale è ancora, come si vede, ben lontana da quella considerata ottima del 10%. Sembra evidente che negli anni a venire, quando la piena occupazione sarà definitivamente raggiunta, il nostro paese dovrà aumentare ancora molto le risorse che intende dedicare al perseguimento del progresso tecnico e scientifico.

La spesa globale per l'istruzione

« Complessivamente, nel quinquennio 1965-69, le spese per la istruzione passeranno dal 17% al 19,5% degli impieghi sociali e, dal 4,1% al 5,3% del reddito nazionale » (9). L'impegno finanziario complessivo previsto per

e nella Unione Sovietica e dell'1% circa investito in tutti i Paesi europei più evoluti » (6). Per il quinquennio 1965-1969 la spesa globale prevista per la ricerca scientifica e tecnologica è di 1.252 miliardi di lire (7). Di questi circa il 30% verrà speso dalle imprese private ed il resto dallo Stato. Il 23% della spesa totale prevista sarà destinato alla ricerca di base da svolgersi nelle Università. Si tratta di 272 miliardi di cui 237 sono imputabili alla ricerca corrente nell'U-

niversità e vengono considerati nel capitolo VIII del programma. Nel complesso l'incidenza delle spese imputabili alla ricerca scientifica passa dallo 0,3% allo 0,8% del reddito nazionale lordo. Si tratta, come si vede, di un grosso passo innanzi che avvicina l'Italia ai paesi europei più progrediti. Se si pensa però che gli investimenti direttamente produttivi (esclusi, quindi, gli impieghi sociali) previsti dal programma ammontano, nel

l'istruzione ammonta a 8.825 miliardi. Di questi, 1300 miliardi saranno a carico di enti locali: restano così a carico dello Stato 7.525 miliardi che corrispondono quasi esattamente ai 7.513 miliardi previsti dal cosiddetto « Piano Gui » (10). Si tratta, per il nostro Paese, di un grosso sforzo finanziario. Esso tuttavia, per esplicita ammissione dello stesso « piano quinquennale », si rivela ancora largamente al di sotto delle esigenze obiettive. Si stima, infatti, che al 20 settembre 1965 vi sarà, nelle scuole dei vari ordini e gradi, un « deficit » di ben 1.777.000 posti-alunno. Nel quinquennio coperto dal piano si prevede la realizzazione di circa 1.456.000 posti-alunno. Ciò renderà possibile il soddisfacimento di tutto il fabbisogno aggiuntivo ma permetterà di colmare solo una parte del « deficit » accumulatosi nel passato.

La spesa per l'Università

Sul totale delle spese per l'istruzione, quelle universitarie rappresentano il 7,7%. Si tratta di 520 miliardi di cui 237 di essi sono stati aggiunti 69 miliardi di spesa universitaria. A questo si aggiungono 69 miliardi di spesa assistenziale e sportiva totale, il nostro paese deve spendere per l'Università il 1965 e il 1969 — 749 miliardi di lire.

Questa cifra rappresenta il 10% di tutto il bilancio visto per la pubblica istruzione. E' una percentuale che, se si era avuta (e superata) negli anni precedenti la guerra mondiale (11). Anche interessante è notare che, se per l'istruzione superiore si costituisce circa lo stesso reddito nazionale netto, la spesa che è almeno triplice, la raggiunta in qualunque modo dalla Unita al 1950.

C'è da notare che il « Piano Gui » prevede una spesa (dal 1965 al 1969) di 12 miliardi (12) cioè 116 in più del che il « piano quinquennale » assegna all'Università. L'efficienza sembra dovuta essenzialmente alla previsione di una

be porsi — e che lasciamo volutamente a livello di problema — è fino a che punto sia esatto limitarsi a prevedere l'espansione scolastica sulla base di estrapolazioni (benché corrette ed aumentate) della tendenza passata (come sembrava fare sia il « piano Pieraccini » che il « piano Gui ») o non sia invece da porsi sulla strada più coraggiosa di un'energica politica di incentivazione ed espansione scolastica al di là delle semplici « tendenze naturali ».

Resta da fare un'ultima osservazione. Anche considerando il problema da un punto di vista strettamente economico è chiaro che le valutazioni quantitative risultano insufficienti. L'espansione produttiva e dell'occupazione previste dal presente programma, richiedono che siano realizzate profonde modificazioni qualitative della struttura professionale, necessarie per elevare il livello di produttività del lavoro e garantire la continuità dello sviluppo stesso (13). Riforme di ordinamenti e piani di studio sono postulate, quindi, anche da esigenze di carattere economico. Talvolta, in queste riforme, sembrano scontrarsi principi economici e principi umani. Forse si può trarre dalla storia un certo insegnamento. Come ieri le spese scolastiche — urgenti dal punto di vista umano — sembravano ai governi quasi improduttive mentre oggi se ne riconosce l'urgenza anche sul piano economico così, penso, la scelta nelle riforme di carattere qualitativo di quelle più rispondenti alle esigenze di formazione umana e culturale di fondo non può che rivelarsi, nel lungo andare, che razionale anche dal punto di vista economico.

Gianni Toniolo

Note

(1) « Progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 » presentato dal ministro del Bilancio on. Pieraccini al Consiglio dei Ministri il 21 gennaio 1965 e approvato dal Consiglio dei Ministri il 29 gennaio 1965. Capitolo VIII, paragrafo 2, tab. 1.

(2) CNEL « Parere sul Progetto di Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69 ». Conclusioni generali par. 10.

(3) Singer « International Development Growth and Change » New York 1964 cap. VII « Education and Economic Development ».

(4) Schultz « Capital formation by education », Journal of Political Economy, December 1960.

(5) « Progetto di programma etc., cit. cap. X par. 1.

(6) « Progetto di programma etc., cit. cap. X par. 1.

(7) « Progetto di programma etc., cit. cap. X par. 9.

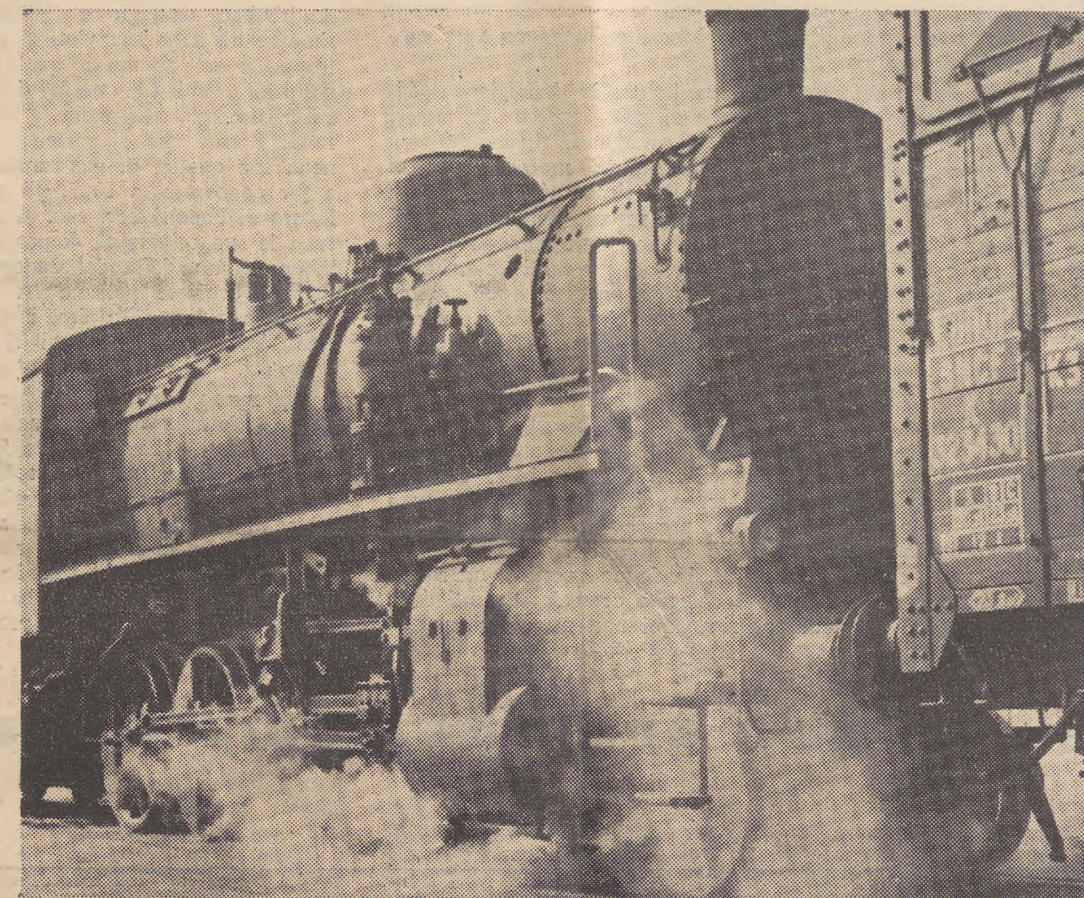
(8) « Progetto di programma etc., cit. cap. II tab. 3.

(9) « Progetto di programma etc., cit. cap. VIII par. 12.

(10) « Linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965 ». Presentata dal Ministro

on. prof. Luigi Gui ai sensi della Legge 24 luglio 1962, n. 1073 e successive modificazioni. Tav. XIV (allegato).

Bisogna tener conto che le cifre del « Piano Gui » sono probabilmente, in mancanza di ogni indicazione, espresse in lire correnti mentre quelle del « Piano quinquennale » sono espresse in lire 1963 per cui la spesa prevista dal Ministro della



P. I. andrebbe ridotta proporzionalmente.

(11) U. Paniccia: « Finanziamento e spese dell'Università » il Mulino, Bologna 1963 tab. 7 p. 31.

(12) « Linee direttive etc. » cit. tab. X (1. allegato).

(13) « Progetto di programma etc. » cit. Cap. VIII par. 2.

CONTINUA DA PAGINA 9

l'avversione ad una visione ontologica — si è detto nella commissione di Angelo Marchesi — e la più o meno esplicita aspirazione, quasi insopprimibile, a sistemazione, ad organizzare logicamente tutta la realtà in una Weltanschauung possibile omnicomprensiva e definitiva: meta di rado e non sempre validamente raggiunta, ma nondimeno sempre desiderata, nonostante le affermazioni in senso contrario e il rifiuto programmatico di perseguirla.

Per fare ancora un esempio potrei parlare della tensione esistente tra le affer-

duplice frattura di cui parlavo all'inizio)?

Le « cose » siano esse la politica, la scienza, la realtà nel suo insieme vengono tolte dalla loro viva complessità e risolte nelle rispettive astrazioni: ideali civili ed umani, idea di scienza, idea di filosofia (la ricerca della chiave di volta definitiva della realtà è tensione verso una suprema astrazione); parallelamente a questo, per una polarità intrinsecamente necessaria, le « cose » stesse vengono respinte in una forzata materialità, abbandonata cioè. Di qui la scienza non effettivamente vissuta dall'interno, la scarsa fede nella democrazia, con la perenne tentazione di dare a un capo o a un partito (con la acquisizione o col disinteresse, se non per convinzione) tutto il potere, e agli altri tutta l'obbedienza — che poi reciprocamente vuol dire abbandono di ogni responsabilità da una parte e assunzione di tutto il senso delle decisioni dall'altra — insomma stupendo trionfo della più pura libertà per tutti! Ben lontana dalla condivisione di diritti e doveri propria di una vera democrazia; (libertà poi molto simile, per quanto meno banale a dire il vero, a quella dei piccoli paesi ai quali gli ideali permettono di mantenere in efficienza una macchina statuale talmente perfetta, da levare qualsiasi importuna seccatura ai propri cittadini...); e di qui infine la tendenza, nel campo delle filosofie, a considerare tutto il mondo come un meccanismo ben funzionante e docile nelle mani del sistemizzatore che ne possiede i comandi, cioè la legge che ha scoperto.

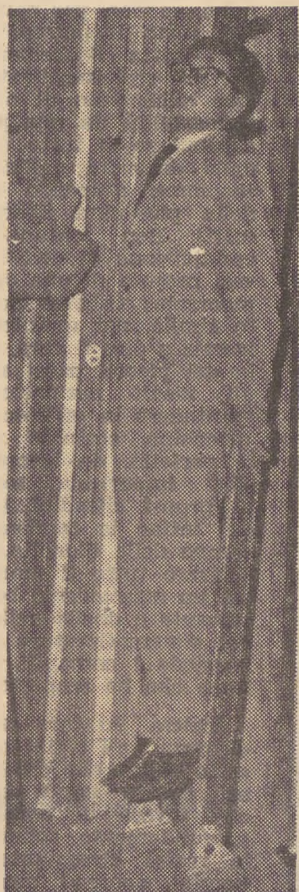
L'altra frattura avviene, dicevamo all'inizio, nel soggetto stesso che critica, cioè nel nostro uomo europeo, che invece di considerarsi profondamente solidale con la realtà circostante (altri uomini, « cose »), quale è in effetti pur superandola, tende ad identificarsi sempre con quella parte di lui che solo con momentanea artificialità assume, nel lavoro di indagine, la posizione di osservatore e di critico.

Di qui la caratteristica tendenza ad essere sempre al di fuori degli avvenimenti e a superarli continuamente, quell'aristocraticismo caratteristico dell'uomo europeo, alcune volte considerato « capacità di adattamento » a sempre nuove realtà: dice Vittorino Veroneo nella già citata relazione del Congresso di Padova: « Mi permetto di indicare in primo luogo quale caratteristica comune al pensare e all'operare europeo la continua ricerca, il continuo sforzo di adeguamento, di integrazione delle realtà con l'idea... », altre volte « primato del pensiero, ricerca del vero per vie nazionali, anteriorità del momento conoscitivo al momento politico, priorità del pensiero sull'azione, proposta inequivocabile di valori spirituali » (cito dalla già menzionata commissione sulla ricerca scientifica).

Aristocraticismo dicevo, spirito di élite, talvolta narcisismo individuale e collettivo, impegno esagerato nel cercare i criteri dell'azione più che ad agire, preoccupazione di essere puri e secondo le idee piuttosto che di realizzarle; il che poi non vuol dire trasformarle sic et

CONTINUA A PAGINA 6

Livio Pescia



Quando venne al Centro, tutti ne dicevano bene, ma pochi lo conoscevano. Perché ce ne vuole per capire che tipo è Livio Pescia. Dopo tre anni di consuetudine di lavoro insieme, di amicizia costruita su quella singolare esperienza che è la vita del Centro, ci è difficile, nel salutarlo, andare più in là e più a fondo di questa foto che lo ritrae.

C'è chi ne ha apprezzato il lavoro organizzativo, la paziente sua operosità nella segreteria dei congressi e delle Settimane di Camaldoli, l'onesto travaglio dell'invio dei bolli ai vari circoli accompagnati dalle sue lettere non sempre molto diffuse, ma scritte di suo dito in una macchina da scrivere di sua proprietà: lettere nelle quali la sintesi era faticosamente raggiunta, oltretutto per evidente coerenza con le ben note impostazioni teoriche della Fuci, anche e soprattutto in vista della sua titubanza dattilografica che egli tuttavia affrontò con assai coraggiosa velleità. Il ricordo di Livio che batte a macchina, soffuso della luce azzurrognola del suo lume e proteso in avanti con l'atteggiamento del ricercatore scientifico che sta per scomporre le cose non scomponibili, ci è molto caro e tuttora ci diverte.

Piuttosto brontolone di natura, spesse volte non fu molto malleabile: non era troppo facile convincerlo nei Consigli Superiori, quando rimetteva in discussione le decisioni definitive, eccependo alle proteste degli astanti con il fatto che lui, nel momento delle determinazioni, era fuori a decidere l'ora della cena.

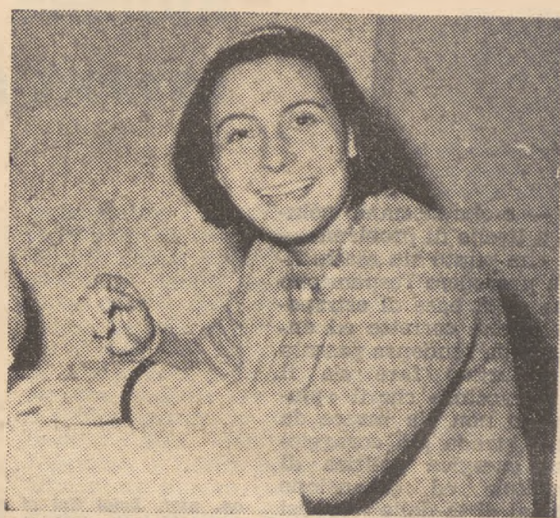
Ora chi legge queste righe protesterà ed in fondo protesta, rileggendole, anche chi le scrive. Di lui infatti è vero quanto qui sopra si è scritto, ma sono vere tantissime altre cose.

Anzitutto diremo della sua bontà: la definizione « Livio è buono » è comprensiva di una ricchezza di motivi davvero notevole e, mentre lo salutiamo, ripassiamo con la memoria atteggiamenti, circostanze, momenti che ci hanno spiegato e proposto tale ricchezza. Una bontà che si potrebbe definire critica perché, seppure non si tirava mai indietro, riusciva a discernere quando gli altri avevano o non avevano il « diritto » di sollecitarla.

Anche un po' maestro dunque questo buon Pescia dall'aria dell'eterno discepolo, attentissimo dietro la sua aria distratta, vigile e acuto nelle sue curiosità apparentemente ingenua.

In prevalenza organizzativo è stato il suo lavoro: pure, con i suoi consigli pazienti, con i suoi suggerimenti e con le sue riflessioni, ha dato all'impegno culturale della Fuci di questi anni un contributo di essenzialità e di intelligenza, di quel buon senso che, pur sempre con i piedi a terra, non ignora prospettive coraggiose, ma degustandole cerca il modo di tradurle.

Ed ora mi pare che basti. In fondo questo è un saluto per modo di dire: Livio è delegato centrale studenti della Giac e le occasioni per ritrovarci non mancheranno.



Lia Fava

E poichè siamo in clima di addii e di ringraziamenti salutiamo, finalmente, da queste pagine, Lia. La consapevolezza del nostro consueto ritardo nel renderle il sentitissimo omaggio e dell'intervento di nuove, bellissime realtà nella sua vita, ci aiutano a non commuoverci troppo e ad assumere quel tono di « sportiva » disinvoltura, a cui Lia stessa si aggrappava prima di ogni triste distacco. Ma anche a lei la cosa riusciva molto di rado! E dire che di partenze ce ne sono state parecchie nella sua qualità di pax-romanista, in giro per il mondo a far conoscere la Fuci, gli organismi rappresentativi, il lavoro di Facoltà ecc ecc. A questi Lia ha dato non solo tutta la sua originalità di proposte e la sua fiducia incolmabile nella validità del dialogo ad ogni livello, ma allo incontro con le persone ha dato soprattutto se stessa: la sua capacità di capire, e di vivere in loro. E' questa una ricchezza a cui tutti ci sentiamo felici di esserci accostati.

Potremmo, ancora, mettere in luce la sua « intelligenza » letteraria e la sua sensibilità estetica, ma, a parte il fatto che di queste fanno testimonianza le pubblicazioni (sempre molto sofferte!), veramente, per coloro che non l'hanno conosciuta, questa potrebbe parere la solita chiusa clamorosa, ma poco veritiera. Rischio che abbiamo il dovere di non correre; per cui, invece, concluderemo con il ricordo lieto-nostalgico di tutti i canti siciliani che Lia ci ha insegnato con l'entusiasmo di chi ritiene la sua terra proprio la più « bedda ».

...e per ora speriamo di aver finito!

CONTINUA DA PAGINA 5

CONSIDERAZIONI SUI RAPPORTI FRA IL PENSIERO SCIENTIFICO EUROPEO E L'UNIFICAZIONE MONDIALE

simpliciter dall'Iperuranio nella vita di ogni giorno, esprimendole quindi in un rigido dogmatismo e in unilaterale, ma nel farle entrare dalla complessità umana, necessariamente a scapito della purezza originaria.

Uomo europeo, uomo dissociato dunque, e ho già detto quello che me ne sembra l'artificialità, la freddezza, la disumanizzazione.

Ho insistito nell'evidenziare questi aspetti deteriori, solo perché molto spesso li vedo mal compresi nel loro vero significato; e mi accorgo del pericolo di fare di tante nobili formulazioni (ricerca della verità, adesione ai valori spirituali etc.) solo la sottile teorizzazione del proprio spirito di disimpegno, mascherando una non volontà o una non capacità d'« engagement », cioè di azione e di concretezza, personale assunzione di responsabilità con gli « altri » e con le « cose ».

Effettivamente però è in questa quasi insopprimibile

tensione tra pensiero e realtà, in questa posizione vertiginosa e spesso sofferta, con le sue talvolta grossolane contraddizioni, che dobbiamo cercare il posto e la vocazione dell'Europa nel Mondo e, tenendo conto di questo, riscoprire insieme a tutti gli altri popoli la nuova spiritualità.

In fin dei conti, proprio perché è dissociata, disincarnata, perché continua ancora, per la sua millenaria esigenza di emergere, a rifiutare la realtà scientifico-tecnica, strumentalizzandola senza accettarla veramente; perché rimanda la sintesi, attende che la scienza e la tecnica, da ancora grossolane e immature quali sono, nonostante il puerile entusiasmo e la persistente tracotanza di tanti, scienziati e non, si affininno e si approfondiscano, scoprendo in una le loro potenzialità e i loro limiti.

Gli Stati Uniti e il mondo comunista hanno già realizzato la loro unità: unità culturale, col rimettersi totalmente alla scienza e alla

tecnica e parallelamente a certi ideali i primi, e con l'assumerle integralmente in un sistema il secondo; unità politica ad ampio raggio, unità interiore (solidarietà, spirito collettivo, coerenza tra idea e azione — ed è interessante vedere come tutte queste « unità » vadano di pari passo); ma si può dire che forse proprio per questo nessuno dei due realizzerà l'unità mondiale, pur postulandola teoricamente e anzi minacciando una guerra per essa. Si è detto nella commissione di Carlo Maria Gregolin: «... questa concezione teorica della scienza, necessaria per promuovere nel mondo l'affermazione storica dei valori spirituali, è conseguentemente capace di rispondere più adeguatamente alle esigenze dei popoli nuovi, decisamente insoddisfatti delle concezioni sovietiche e americane. Un patrimonio di immenso valore viene oggi offerto da questi popoli all'intera umanità, e il grande rischio è di non saperlo comprendere, accettare ed accogliere; non c'è dubbio che l'Europa meglio

di altri può evitare questo pericolo attingendo consapevolmente al suo più autentico patrimonio culturale, per lievitare ogni ambito di impegno ed in particolare quello stesso scientifico ».

Quando la scienza e la tecnica si saranno perfezionate da una parte, e la cultura dall'altra avrà scoperto e maturato dei valori veramente universali (ecumenismo, non solo religioso, spirito di tolleranza e di reciproco scambio, dignità della persona e valorizzazione di tutti, pace, solidarietà internazionale, senso della reciproca interdipendenza in ogni campo), allora vorrà dire che i tempi saranno maturi per la « sintesi », la Europa avrà concluso il suo mandato storico e potrà (o forse dovrà) rinunciare al suo aristocraticismo, per entrare con tutti gli altri popoli a costruire la nuova unità. Quest'era è già cominciata, ed è tanto più presente quanto più si parla di crisi dei valori e di crisi della cultura.

G. M.

Dialogo e comunità: due punti di riferimento per orientare la nostra vita di impegno fucino

Nella Federazione, a vari livelli, si fa sempre più urgente il bisogno di chiarirsi quale tipo d'atteggiamento dobbiamo assumere in quanto uomini e cristiani di questo momento storico perché la nostra esperienza sia il più possibile piena e dinamica e sia atta a maturare il nostro orientamento sicuro nella vita.

Perché il discorso risulti il più possibile concreto prendiamo come punti di riferimento due termini che già al Convegno Dirigenti di Assisi furono esaminati e che in questo momento vanno assumendo varie coloriture: comunità cristiana e dialogo.

Partiamo dal « dialogo » cercando di vedere quale significato esso assume per noi cristiani.

E' chiaro, come è stato detto in uno degli ultimi numeri di « Ricerca » che è possibile dialogare solo alla condizione che ciascuno sia capace di fare fino in fondo la propria esperienza umana e cristiana; solo nella misura in cui vivremo il nostro essere cristiani potremo divenire termine di dialogo, perché solo così avremo un bagaglio da arricchire e qualcosa da donare.

E' poi necessario un secondo dato altrettanto fondamentale per dialogare con sincerità. Occorre cioè che sentiamo veramente l'esigenza del dialogare, dobbiamo realmente sentirci poveri con tutti, come tutti bisognosi di aiuto per la nostra crescita. Va perciò superata la tentazione di crederci superiori, o radicalmente diversi; di avere la verità in tasca e la soluzione già fatta di tutte le difficoltà e problemi; altrimenti il dialogo in realtà si trasforma in una cattura dell'altro, non

saremo capaci né di accogliere nulla, né di rispettare la crescita autonoma e personale di ciascuno.

Ma questo potrà essere fatto solamente nella misura in cui ci sentiremo pienamente partecipi delle esperienze, dei problemi, delle gioie e delle angosce di tutta l'umanità dei nostri tempi; nella misura in cui ci sentiremo pienamente cittadini di questo mondo, in cui sapremo accettare come valore tutto ciò che è creato. Certamente un creato ancora molto perfettibile, ma che è stato tutto redento e che tende ora alla sua pienezza, cioè a svolgere tutte le sue intrinseche potenzialità, ad essere sempre più spirituale. E ciò avviene per l'opera dell'uomo, di ogni uomo in quanto vi porta il suo contributo di intelligenza, d'operosità, d'amore.

Dunque siamo tutti sullo stesso piano, in un comune sforzo di perfezione, a cui si oppone purtroppo la nostra capacità di fare il male e quindi di ostacolare tale crescita. Non tutti però sono consapevoli di ciò, non tutti riescono a dare un senso (un fine) alla storia; il cristiano trova in tale consapevolezza il suo segno distintivo, che è da un lato la sua forza, ma per l'altro il suo gravoso peso.

Infatti nel momento in cui si rende consapevole che ogni suo atto può essere pro o contro la storia (cioè pro o contro il realizzarsi del Regno), egli è caricato della più grande responsabilità. Automaticamente è chiamato ad essere la luce della storia (ecco il senso profondo del suo testimoniare); per cui ogni attimo va vissuto in tale consapevolezza. Forse siamo troppo portati a considerare il rapporto con Dio come un fatto pura-

mente verticale (io-tu), al contrario esso è essenzialmente connesso anche con l'aspetto orizzontale: renderemo infatti conto al Padre del modo con cui avremo favorito od ostacolato l'avvento del Regno fra gli uomini nella storia, il realizzarsi pieno del creato e della Redenzione in esso, della capacità d'amore verso tutti e tutto di cui saremo stati capaci; la crescita del nostro rapporto personale con Dio nell'amore implica l'adeguata realizzazione secondo la diversa posizione di ciascuno nella vita del nostro rapporto di amore verso tutta l'umanità in cammino nella storia.

E' vero d'altra parte che la nostra opera è favorita dal riconoscere come verità la Parola del Cristo e quindi la sua guida ed il suo aiuto, ma ciò non ci giustifica alcun atteggiamento di superiorità sugli altri nel momento in cui soffriamo la nostra esperienza, in cui cerchiamo accanto a tutti gli uomini di buona volontà di far crescere noi e con noi il creato; e perché ciò avvenga abbiamo bisogno di tutti gli uomini, come di tutti i fatti o le cose che entrano nella nostra esperienza.

Da tale discorso derivano almeno tre importanti conseguenze pratiche.

Poiché l'unica esperienza che facciamo fino in fondo è la nostra, non possiamo giudicare il valore morale degli altri uomini, ma solo obiettivamente considerare se si pongono contro i valori umani fondamentali e contro il loro sviluppo nella storia. Dobbiamo invece essere con umiltà il più possibile vicini alla esperienza di tutti confrontandola con la nostra, di modo che vi sia un reciproco arricchimento.

E' proprio in questa capacità di scambievole apertura nella sincerità, desiderio comune che la creazione e Redenzione si realizzino, che consiste il dialogo, come superamento, per un libero atto d'amore del nostro egoismo.

Dobbiamo imparare a far bene ciò che facciamo, ad essere competenti, ad interessarci profondamente a quanto avviene attorno a noi. Al contrario noi cattolici appariamo troppo spesso come disincarnati, apatici, privi di capacità di rinnovamento. Ne è una prova chiara la nostra difficoltà ad essere intelligentemente e fattivamente presenti nell'Università. E' tempo invece che ci sentiamo profondamente ancorati alla storia che viviamo, proprio perché di essa dobbiamo essere la coscienza vigile, la fiaccola sul moggio tra tante oscurità.

Occorre che ci sentiamo liberi; liberi da tante sovrastrutture mentali, da tanti impacci che finiscono col tarparci le ali e renderci incoerenti.

Ognuno è chiamato ad operare con intelligenza e coscienziosità là dove è stato posto ad operare, ad ogni livello, ed assumendosi la responsabilità di ciò che ritiene opportuno e coerente dire o fare.

Il secondo termine del discorso: la comunità cristiana, il circolo. Per ora ci soffermiamo a vedere solo le conseguenze che quanto detto comporta per le nostre comunità, lasciando ad altra sede un discorso più completo.

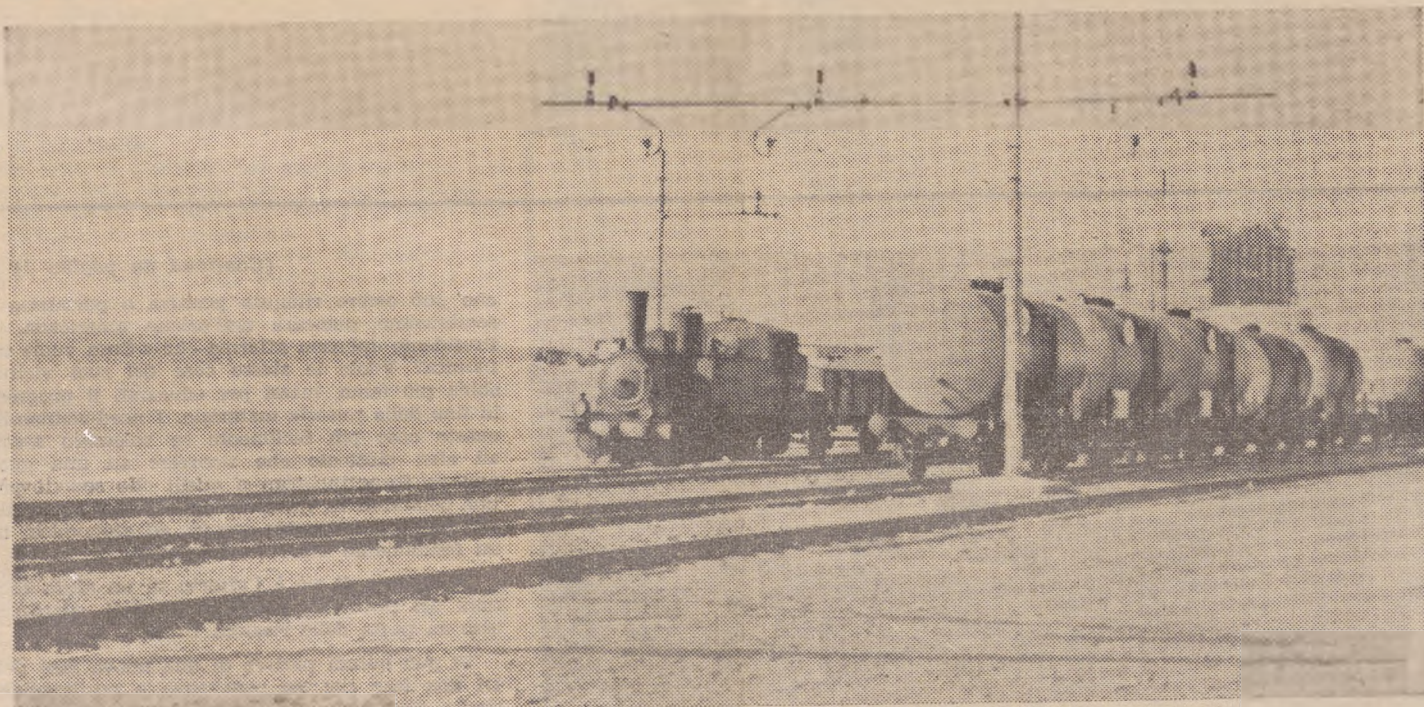
Precisato che l'impegno del cristiano è essenzialmente nel mondo, nelle situazioni quotidiane, occorre chieder-

si quale valore ha in questa prospettiva il circolo. Innanzitutto esso dovrebbe costituire il luogo dove ciascuno ha la possibilità di approfondire il discorso teologico, ecclesiale, liturgico, in modo che l'esperienza cristiana possa essere vissuta più pienamente e coscientemente.

C'è poi da considerare un secondo aspetto. La Chiesa ha bisogno di essere partecipe di tutti i problemi, i bisogni e le carenze dell'umanità, perché possa essere veramente coscienza del mondo. Ebbene il Circolo può essere il luogo in cui tali esperienze vengono riportate, discusse, chiarificate, in modo tale che ciascuno (ciascuno di noi è Chiesa) sia meglio in grado di vagliarle intimamente, capirne il valore, farle sue in varia misura.

Un'ultima cosa va detta sul metodo, sul modo con cui condurre questa importante esperienza comunitaria. Se siamo veramente capaci di porci nella prospettiva consapevole e dinamica di cui si è parlato, viene spontaneo pensare che il circolo deve vivere sostanzialmente dello apporto di ciascuno. Occorre che i problemi scaturiscano dalle situazioni particolari, dalla capacità che il gruppo ha di vivere i valori di fondo della concezione cristiana nell'esperienza contemporanea con la sua complessità e il suo continuo mutare. Dobbiamo avere il coraggio di rinunciare il più possibile agli schemi, di essere sempre più capaci di far sorgere da noi stessi la problematica nostra che è problematica del mondo. Stiamo vivendo un'esperienza per tanti aspetti meravigliosa carica di significati profetici, cerchiamo di non sciuparla o addirittura di ignorarla.

Giancarlo Gaeta



Esigenza di serietà

(Continua da pagina 1)

cupante carenza di studio serio, condotto con tutti i mezzi oggi utilizzabili, fatto in profondità. Lo stesso lavoro della Commissione di indagine, pur essendo il più serio condotto in Italia in questi anni, se messo a confronto con iniziative analoghe di altri paesi europei, risulta insufficiente sia per i dati raccolti che per gli strumenti usati; lo stesso tempo dedicato allo studio è stato assai limitato.

Questa carenza di approfondimento (e di studio) è però in diversa misura rilevabile in tutte le successive proposte, non escluse quelle congiunte di studenti, assistenti e professori incaricati, e costituisce, secondo noi, il più grave limite alle possibilità di una riforma che adegui finalmente l'Università italiana alle sue responsabilità.

Nella fase attualmente in corso di trattative interpartitiche che precede la presentazione dei disegni di legge al Parlamento molte cose potranno ancora essere messe a fuoco, qualche contraddizione potrà essere eliminata: la carenza che abbiamo sottolineato se è — come ci sembra — reale, non permetterà tuttavia alla riforma di oggi di ri-

spondere completamente alle esigenze dell'Università. E anche a disegni di legge approvati non dovrà venir meno un impegno di documentazione, di studio, di riflessione che prepari i successivi adeguamenti.

Stando così le cose si comprendono le difficoltà tra le quali il Ministro della Pubblica Istruzione ha dovuto muoversi nell'affron-

avrebbe potuto in essi trovare l'eco delle proprie proposte, del proprio studio, della propria ricerca. E qui sta — se ci è permesso dire — l'errore di prospettiva di fronte a taluni problemi riguardo ai quali sono state espresse posizioni contraddittorie; positiva la disponibilità del Ministro ad accogliere ogni contributo, da qualunque parte provenga, ma cercare di mediare le diverse proposte non ha altra conseguenza che quella di svuotarle di contenuto. In alcuni casi sarebbe stato necessario scegliere e scegliere coraggiosamente, ri-

blemi universitari investendo tutta la politica governativa; purtroppo c'è stato chi all'interno della stessa maggioranza ha approfittato della situazione per dare il via ad una polemica contro la persona stessa del Ministro.

Di queste cose siamo dispiaciuti, e le denunciemo con fermezza, ma non ce ne serviamo come di un para-

tifica delle nuove generazioni».

La Fuci ha scelto al contrario una strada forse più lunga, ma sicuramente più feconda; vogliamo sperare che il Congresso Nazionale di Firenze nel settembre



tare il suo piano di sviluppo per la scuola. Ed è a questo proposito che vogliamo fare una seconda considerazione.

L'on. Gui, intervenendo ad un convegno organizzato a Roma dall'ISLE sulla riforma dell'Università, tra le altre cose ha affermato che — una volta approvati dal Parlamento i disegni di legge — ciascuno di noi

schiano magari di non accontentare una parte delle persone interessate, con la prospettiva di incontrare delle resistenze. Nella premessa del « piano » sono contenute affermazioni che avrebbero potuto giustificare molte di quelle scelte concrete che poi sono state eluse.

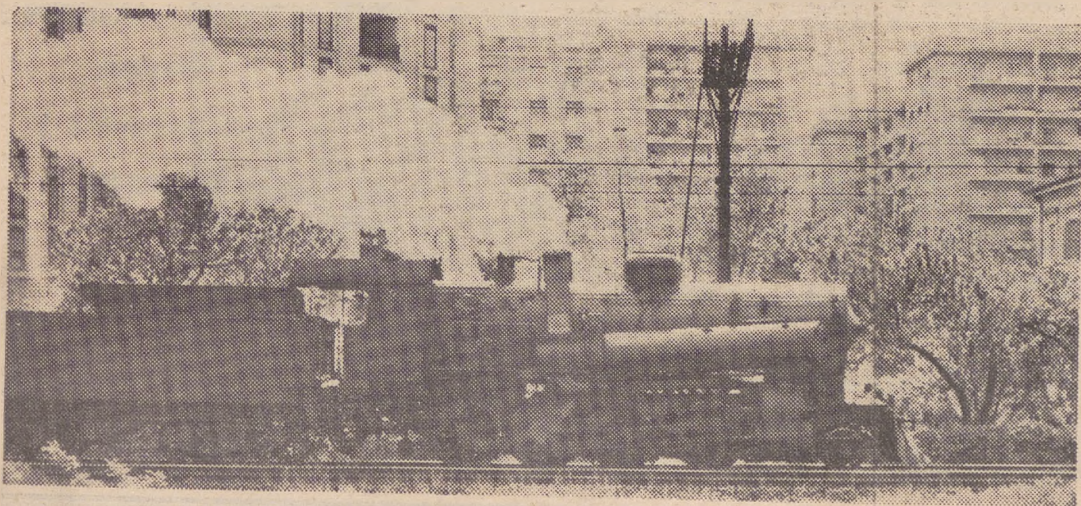
Questa carenza effettiva unita alla lentezza del cammino dei disegni di legge ha dato il via alle agitazioni dei giorni scorsi: purtroppo c'è chi ha approfittato di questa situazione per imbastire una polemica che andava al di là dei pro-

vento per coprire la realtà dei problemi.

« Poiché (ha scritto Piero Pratesi su "L'Avvenire d'Italia" del 6 aprile u.s.) il ridurre tutte le controversie alla contrapposizione manichea tra marxisti e anti-marxisti, finisce col creare le cortine nebbiogene dietro le quali si consumano i veri attentati alla preparazione professionale e scien-

prossimo non soltanto riesca ad esprimere un primo contributo di cattolici sui problemi dell'Università italiana, ma sappia anche essere un valido esempio del modo con cui questi problemi vanno affrontati.

B. T.



(Continua da pagina 1)

che può essere ritenuta positiva e portatrice di quei valori che, sembravano mancare nell'azione americana. Quando, infatti, il Presidente Johnson afferma che « Cosa vuole infatti il popolo vietnamita? Vuole le stesse cose dei suoi vicini: cibo perché non abbia più fame, mezzi per educarsi, il progresso del suo paese e la fine della miseria materiale. I nord-vietnamiti troverebbero tutte queste cose più facilmente se volessero associarsi pacificamente ad altri piuttosto che ricorrere ad una guerra interminabile », non va forse incontro a quelli che sono i problemi di fondo di una comunità in via di sviluppo e non cerca di dare una soluzione che non sia solamente tecnica ed economica, ma che abbia invece un fondamento etico e spirituale?

A riprova di ciò è l'offerta di un aiuto economico sia al Vietnam del Nord che a quello del Sud, attraverso una gestione di esso da parte delle Nazioni Unite.

Si può quindi parlare di una nuova fase della crisi vietnamita? Di una fase che sia conclusiva e positivamente conclusiva? Possiamo dire di sì ed i nuovissimi elementi emersi dal discorso del Presidente Johnson ci inducono a sperare bene. (d. d. c.)